



LONDRA 2012

● **Il bilancio** L'Italia chiude con 8 ori, 9 argenti e 11 bronzi ● **28 medaglie** una più di Pechino, 7 meno di Atlanta '96 ● **Il Coni esulta:** siamo nel G8 dello sport



Ce la siamo giocata L'oro va alla Croazia

● **Il Settebello** perde una finale tenuta in equilibrio solo per un tempo ● **La squadra croata dell'ex ct Rudic** ha vinto tutti e 8 gli incontri disputati ● **Ma erano 16 anni** che ci mancava una finale

MARCO BUCCIANTINI
INVIATO A LONDRA

La tragedia delle finali è che il secondo posto, e la buonissima medaglia d'argento che portiamo via da questo colosso d'acqua, è la peggiore che era rimasta. Con nessuno possiamo condividere la sconfitta. Eravamo noi e loro (come nell'altro stadio erano Cammarelle e l'inglese). I croati: vigorosi, completi, dirimpenti con il decrescere delle nostre energie. Hanno vinto otto partite su otto in questo torneo: sono argomenti che non ammettono repliche. È gente che conosce questo mestiere, è nella loro memoria, nell'indole guerreggiante, nel loro istinto di sopravvivenza - che qui conta. E slave sono tre delle prime quattro squadre (terza la Serbia, poi il Montenegro). Ma l'Italia è tornata, è sul podio, non accadeva da 16 anni e non era possibile per-

ché la pallanuoto sappiamo giocare.

La Croazia ha forza fisica superiore e soluzioni varie che impariamo a conoscere in corso d'opera. Eppure non era una partita proibita e l'avevamo inquadrata bene, 2-0 alla svelta con Gallo e Felugo. «Questa era la nostra possibilità: essere cinici, concretizzare tutto quello che eravamo in grado di creare». È l'analisi postuma di Sandro Campagna, un tipo schietto e intelligente, non sempre simpatico: ha ricostruito una nazionale credibile, in due anni. Felugo lo sa: «La nostra stagione comincia qui. I croati sono insieme da 7 anni», da quando ingaggiarono il mitico Ratko Rudic, alla sua quarta Olimpiade vinta, una anche allenando l'Italia, nella finale più trascinante che si ricordi, a Barcellona contro gli spagnoli. Entrambi, tecnico e regista, lamentano una permissività degli arbitri che ha castrato le nostre fughe e la nostra fanta-

sia. Ma non è questa la polpa della finale.

Dunque ci mancano le reti nel nostro periodo migliore, che si esaurisce nella prima metà della gara. Due traverse (sempre di Felugo, che marca metà del nostro punteggio), due promettenti situazioni dove a Giorgetti manca il coraggio, una presenza troppo velleitaria del centro boa Premus, che è fuori dai nostri schemi (anche per scelta) ma è morbido quando avrebbe l'occasione di farsi importante e non ci permette mai un avvicinamento organico alla porta. L'Italia è discreta nella cavalleria leggera, la palla è trasferita bene, non benissimo, non troppo svelta. Non è una partita complessa, anzi è piuttosto chiara, in uno sport dove non tutto il campo è praticato, ma solo le zone vicine al gol. I croati c'impegnano il nostro gioco di tagli e movimento, e la pressione sui "pensatori" ci costringe a soluzioni sempre più distanti dal portiere. Un palo interno di Gallo chiarisce a tutti che non sarà la fortuna a farci ritrovare una partita che è scivolata via, poco alla volta, senza sapere quando e come, ma inesorabilmente. Boskovic, Jokovic, Barac, Sukno riescono invece ad attaccare da tutte le zone della vasca: al tiro, poi, sono sereni e decisivi.

La finale è dura, la sua bellezza è nell'agonismo, nei duelli, nella resistenza alla sofferenza e alla collera, è un gioco ancestrale perché l'atleta combatte contro l'avversario, contro il tempo che scorre e vuole soluzioni nell'arco di trenta secondi, che corrono verso la scadenza e questo non è sport rapido. Contro la resistenza delle cose: l'acqua, che qui è pesante, contraria e l'uomo deve impadronirsene e non è mai sicuro di averla vinta, perché poi arriva l'avversario, che dell'acqua si serve e sfrutta per creare difficoltà. Nella pallanuoto l'azione deve dominare prima l'acqua - come una lotta fatale per la vita - e poi l'uomo. E quindi il tempo: è assillante il compito di questi magnifici atleti, vincitori e sconfitti. Noi non riusciamo a praticare i nostri propositi, Felugo è enorme nella partita d'attacco, ma è braccato e non può governare il gioco, anche perché i compagni non riescono a nuotare. Così diventa una ripetizione di movimenti prevedibili, sempre più stanchi, sempre più disperati. I fatti ci danno torto ma l'ammirazione non si riduce: alcuni momenti sono intensi, superbi perché lo è l'essenza del gioco. L'attacco è una carica irresistibile, non si avanza mai da soli, si aspetta il gruppo, si fa insieme, è un moto di rivoluzione, di sommosa. E i croati sono compatti, furfanti. Si battono al limite della regolarità: questo sport non è privo di pericoli potenziali e non si fa mai male nessuno perché l'acqua in questo è amica, ammorbidisce il contatto, anche se Giorgetti mostra il labbro spaccato, poveretto.

L'evento scorre nel mondo delle passioni, le ultime manovre sono improvvisate e animate dalla frenesia. Il vantaggio è l'unica lucidità che accampano i croati. Siamo secondi, ma è bellissimo.

IL MEDAGLIERE			
	O	A	B
USA	46	29	29
CINA	38	27	22
GRAN BRETAGNA	29	17	19
RUSSIA	24	25	33
COREA DEL SUD	13	8	7
GERMANIA	11	19	14
FRANCIA	11	11	12
ITALIA	8	9	11
UNGHERIA	8	4	5
AUSTRALIA	7	16	12
GIAPPONE	7	14	17
KAZAKISTAN	7	1	5
OLANDA	6	6	8
UCRAINA	6	5	9
CUBA	5	3	6
NUOVA ZELANDA	5	3	5
IRAN	4	5	3
GIAMAICA	4	4	4
REPUBBLICA CECA	4	3	3

Petrucci soddisfatto, ma il nostro cesto pesa poco

FUMO DI LONDRA

M.BUC.

● **C'È UN PEZZO DI QUESTA INFINITA CITTÀ - DILATATA VERSO NORDEST DAI GIOCHI OLIMPICI - CHE TORNA UTILE PER CAPIRE LE NOSTRE 28 MEDAGLIE, PER DARE LORO UN PESO CHE NON SIA SOLO MATEMATICO.** È quel gomito di piccole vie fra Brick Lane e Liverpool street. Dal Tamigi incombe la City con i suoi grattacieli, con il ferro e il vetro che riflette il cielo grigio, con i manager e i loro pranzi svelti. Questo "nuovo mondo" entra in queste strade di case basse, rinforzate di mattoni che sono rossi, blu, senape, cenere. Nei mercati si accomodano bancarelle antiche come l'Egitto, banchetti etnici cresciuti di numero nel tempo, assieme agli

immigrati che qui fanno sostanza, e altri accampamenti modaioli. Si mangia e si beve di tutto. Nell'incontro fra la storia e l'attualità non c'è violenza, né annullamento, niente si perde e qualcosa si trova: c'è solo forza.

Era bello testimoniarlo ed eccoci al nostro medagliere: siccome facciamo pari con Pechino (dove poi fu tolto l'argento "dopato" conquistato da Rebellin) siamo alle feste più insensate, seppur legittime. «È stata un'Olimpiade che ha visto il team Italia primeggiare. Siamo nel G8 dello sport», dice il presidente del Coni Gianni Petrucci, che è soddisfatto proprio perché è il primo a sapere che solo un numero ampio di medaglie avrebbe nascosto la realtà dei fatti. Napolitano manda i suoi complimenti, ma proprio adesso che lo sport ha la sua massima vetrina è doveroso

mondare i risultati dalla retorica.

Nel nostro carretto c'è poca merce, vendita bene, ma di qualità che si deperisce e ogni quattro anni ci sembra più vecchia, vicino alla scadenza. Nelle nostre piazze (nei nostri campi) non s'incontrano culture lontane, non si fondono remote virtù con nuove tendenze. Non bisogna malintendere: abbiamo i nostri volti da celebrare, gli spadaccini e i tiratori e i pugili (insieme, metà del gruzzolo), e le tre squadre che l'ultimo giorno hanno davvero impreziosito il nostro viaggio. Ma sempre qui peschiamo, da decenni. Sono discipline limitate nello spazio e nelle capacità che richiedono, e anche in Italia sono appannaggio spesso di piccole realtà cittadine (Marcianise, Mesagne, Jesi). Russo è andata a medaglia vincendo appena due incontri in uno sport che è la pallida copia del

passato e che oltretutto non è più nemmeno "palestra" per il professionismo. Le virtù degli schermidori sono indubbie, così la preparazione e la classe. Ma abbiamo le stesse persone sul podio dal secolo scorso, e spesso anche gli avversari sono identici. Nei concorsi a squadra, poi, bastava una vittoria per essere decorati (al valore).

Tre bronzi - Donato, Grimaldi, Fontana - sono il flebile segno di presenza in tre discipline che invece vedono il mondo correre e misurare i campioni più "pieni": atletica, nuoto, ciclismo. La loro pratica popolare è lo stato di salute di un Paese. Quello che dalla base viene trasformato in eccellenza è invece la cartina tornasole della forza, l'organizzazione e la bravura dei dirigenti che si annidano nelle Federazioni (e anche della

ricchezza a disposizione del settore sportivo di uno Stato). Gli sport non sono tutti uguali, le medaglie - come le azioni di un famoso motto - si pesano e non solo si contano. Nel nuoto abbiamo offerto una telenovela, non una squadra. Nel ciclismo su pista avevamo un solo atleta di discreto valore, e su strada nemmeno quello. Nell'atletica leggera siamo penosi, da anni, e non riusciamo nemmeno a presentare atleti in pista, nessuno abita più le finali importanti, dove finiscono muscoli di ogni colore e passaporto. Il nostro sistema sportivo è vecchio nella concezione, povero nelle risorse, trascurato dalla politica (escluso quando c'è da occupare poltrone). Non siamo nel G8 dello sport mondiale, non è onesto spacciare quest'idea. Siamo primi, invece, nello sport dello struzzo: a nascondere la testa sotto la sabbia.